



Redazione:
Viale Regina Elena 12
Tel. 070.60131

Fax 070.6013274
www.unionesarda.it
spettacoli@unionesarda.it



Il film in lavorazione del regista nuorese si confronta con i recenti omicidi di Orgosolo. Un affondo contro gli intellettuali: «Azzerati dai soldi della politica»

Sette anni fa Arcipelaghi per parlare di vendetta, oggi *Su Re* per discutere sul perdono. Due sentimenti d'intensità uguale e contraria che Giovanni Columbu consegna ai suoi film più per caso che per scelta. Due storie buone per tutte le stagioni. E tre brutali omicidi in sei giorni (Marotto-fratelli Mattana) che fanno nuovamente sprofondare la Barbagia in una valle di croci attraversata da un doppio binario: la vendetta e il perdono. Sentimenti che s'inseguono ma non s'incontrano mai.

Su Re, la rilettura simultanea dei quattro Vangeli in sardo è ancora in lavorazione. In attesa dell'esito di una sottoscrizione popolare lanciata dallo stesso regista, non si sa quando uscirà nelle sale. Ma si sa di cosa tratta. Basta leggere il bollettino dei morti d'odio per capire che il tema del film è più attuale che mai. Il mondo dei pastori coi loro fuoristrada carichi di bidoni del latte che attraversano campagne dove si parla una lingua dura ma dolce, dove - pur facendo parte della cultura dell'isola - i valori evangelici vengono spesso occultati. E in questo contesto che s'aggirano attori che parlano d'amore e perdono. Soprattutto del perdono secondo Luca - l'apostolo della misericordia - quello più caro al regista originario di Nuoro ma anche più difficilmente praticabile in un contesto come la Barbagia. «Il presupposto principale del perdono è la giustizia sociale», spiega. Una società che soffre di insufficienza di giustizia è naturalmente esposta alla vendetta. Quando accadono fatti di questa gravità restiamo attenti ma in realtà sono situazioni prevedibili perché il contesto in cui si verificano è in uno stato di profonda sofferenza».

Il messaggio contenuto in *Su Re* è un appello misurato all'universalità dei sentimenti. «Togliamoci dalla testa che la vendetta sia una specialità sarda». Talmente universale da convincere Columbu a bussare all'uscio della facoltà di Teologia di Cagliari e chiedere una consulenza per raccontare le quattro versioni storiche di un nazareno che parla in barbarico (con i sottotitoli in italiano). Dall'altra parte del portone, un docente di Sacre Scritture - don Antonio Pinna - decide di dare una mano a quel regista che si definisce cristiano, «ma non so cosa voglia dire essere cattolico». E che pensa che il perdono non sia prerogativa della religione.

Amate i vostri nemici, fate del



Una scena tratta dal film "Su Re" di Giovanni Columbu

“Su Re”, il perdono secondo Columbu

bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi caluniano, scrive Luca. «È uno dei concetti-pilastro del mio film. Ma perché venga messo in pratica serve un'azione culturale che parte da lontano».

Columbu ritorna indietro fino agli anni '60 quando l'allora presidente della Regione, Efisio Corrias, lanciò il Piano di Rinascita dell'Isola con lo slogan *Spezzare il cerchio del ballo tondo*: ad oggi l'unico vero intervento delle

istituzioni, secondo il regista. «Fu fatto a fin di bene, con la convinzione che quel mondo dovesse sparire perché ostacolo alla civiltà. Niente di più sbagliato, fu un'aggressione spaventosa, un'ingiustizia soltanto a pensarla. Oggi dico: quel cerchio va ricomposto perché simbolizza l'unità di un mondo e di una comunità». Secondo il regista, la strada che porta dalla vendetta al perdono andrebbe lastricata di buone azioni da parte dei politici. «Giocano a scaricarle

tra loro e nel farlo coinvolgono i cittadini: rinfacciarsi le responsabilità è soltanto un modo per evadere il problema». Ma l'azione culturale di Columbu parte ancora da più lontano. «La Sardegna ha bisogno di menti libere, non dell'attuale azzeramento degli intellettuali. Oggi quasi tutti sono filogovernativi, comprati dai soldi della politica, soldi che spengono l'esercizio della critica. Le menti che abbiamo in Sardegna sono affascinate dalle grandi capitali e si dimenticano

del mondo in cui vivono, si vergognano della loro realtà». Lena, figlia del sindacalista Peppino Marotto, ha invocato un'originale forma di perdono: costringere l'assassino del genitore a leggere per il resto della sua vita tutti i libri letti dal padre. In caso di non risposta su quanto letto, una frustata. «Non pena di morte, legge del taglione o codice barbarico ma soltanto invito alla comprensione».

Il perdono, secondo *Su Re*.
EMILIANO FARINA

Si è chiusa al T-Off di Cagliari la mostra “Silenzi” dei due fotografi cagliaritari Pinna-Della Maria, un assolo per due

Le radici vagabonde dei ficus e le pietre sconnesse di un molo. E l'estetica dell'anarchia ad attrarre gli obiettivi diversi di Attilio Della Maria e Ottavio Pinna, protagonisti, al T-Off di Cagliari (via Nazario Sauro 6), di un "assolo per due" dal titolo "Silenzi". Mostra allestita per brevissimo tempo nella sede della Tersicorea, spazio-officina, dedicato alla danza contemporanea sotto la guida di Simonetta Pusceddu, che volentieri si apre alle arti visive.

In bianco e nero, le imma-

gini di Attilio Della Maria seguono le linee, gli incroci, le armonie della propaggini vegetali che svellono l'asfalto e spaccano il bordo delle aiuole. Radici colpevoli di fare inciampare i distratti, di interferire coi cavi e le condutture urbane, di comporre sul suolo un disegno non autorizzato. L'occhio del fotografo coglie la forza vitale di un apparato radicale girovago che ha la sua rispondenza nella chioma del Ficus Benjamin, così lo chiamano i botanici. Pianta da viale assai diffusa che alberga nelle sue fronde

piccole bacche appiccicose e nugoli di storni. Fitti, alti, di un verde scuro, gli alberi mandano i rami di qua e di là, in un rigoglio quasi incontrollabile che corrisponde alle tracce legnose rilevate da Attilio Della Maria in foto che ne esaltano la (incompresa) bellezza. Colore invece, negli scatti di Ottavio Pinna, in toni che hanno le tinte pallide delle zone ventose. Il reportage è realizzato nel porto di Buggerru. Luogo di un mare bellissimo e poderoso che con tenacia insabbia il fondo dragato e butta giù le dighe e

le murate. Con disperazione, si sa, dell'amministrazione e della capitaneria ma Pinna di questo rifiuto all'imbrigliamento coglie il fascino della rivincita. L'acqua è limpida, nelle sequenze, ma il materiale edilizio si solleva, si sbreccia, si scuote di dosso il peso delle lastre, scombrina i gradini di scalette costruite per facilitare attracchi e sbarchi. Effetto, scrive Alessandra Galleri nella brochure di presentazione - «dell'inesauribile diversità / della silente melodica Natura».

ALESSANDRA MENESINI

COSTUME

Edito da Ponte alle Grazie Nell'aldilà dei pesci, tra le donnastre di Chicca Gagliardo

Tutto è nato quando all'improvviso le è venuta in mente la storia di un pesce che vuole spiccare il volo per scoprire che cosa c'è al di là del mare, dall'altra parte del suo mondo. «Ho seguito quel pesce, l'ho visto entrare in una casa e imbatarsi in Rosa, una donna che si è talmente allontanata dalla propria psiche da sembrare una figura irreali, per certi versi molto più irreali di un pesce che vola. Eppure, è una figura terribilmente attuale. Ho sentito che stavo toccando una corda sensibile. E sono andata avanti. Volevo vedere che cosa c'è dietro la facciata delle donne che si compiacciono di apparire vincenti e dure, dentro il cuo-

dine. Perché «il nulla è una distesa infinita che si muove continuamente, è ovunque. A volte entra dentro il mare, e così acqua e nulla diventano la stessa sostanza». Donne di plastica che non vogliono vedere se stesse. Hanno potere, abiti d'alta moda, corpi perfetti, vite organizzate e sterili, ma sono incapaci di amare. Comandano, dominano, si comportano da virago e si condannano così alla solitudine. «Non cascarci, liberateli!», sembra gridare l'autrice che offre un'opportunità di riscatto alle sue amabili protagoniste. Le quali però non sanno cogliere l'occasione di uscire dalla gabbia perché prive di coraggio, pazienza, modestia. «In ogni re delle donne che inseguono il mito della perfezione comunque essa sia intesa: come carriera che non può avere cedimenti o come corpo che deve essere senza difetti».

Rosa non è l'unica "donna" descritta da Chicca Gagliardo, scrittrice e giornalista di cultura e costume. *Nell'aldilà dei pesci*, Ponte alle Grazie, (10 euro) pululano esseri di tutte le specie. C'è Maddalena che ha sempre lo sguardo tirato e cinque orologi per centrare gli appuntamenti di lavoro; Agata diventata "leggera come una foglia di betulla", che perderà l'equilibrio da una terrazza e "come un sospiro volerà via". Rosa divorata da uno sgarbiante vestito carnivoro mentre Teresa sparirà nel nulla dopo essersi spalata una crema "miracolosa" sul corpo. «I templi della bellezza fanno venire la pelle d'oca. Tra tutte quelle creme vellutate, quelle donne così levigate, perfette, gentili, non si sa mai che cosa possa nascondersi». Sono donne surreali, fagocitate da una quotidianità algida e sterile come la loro vita fatta di nulla, apparenza e solitu-

del genere femminile, ma sono anche spunto per riflettere, guardare oltre, in al di là del misterioso mondo dei pesci. spiazzante, che potrebbe farle uscire dalla gabbia in cui si sono rinchiusi, potrebbe dare una svolta alla loro vita. Ma saper guardare oltre, in un qualsiasi Aldilà, è un'impresa che richiede fantasia, coraggio, modestia, e anche pazienza. Tutte doti che le donnastre non conoscono...

Milanese per lavoro e non per vocazione, né per nascita, Chicca Gagliardo ha lavorato per molti dei più importanti giornali femminili, ora si occupa di cultura e costume. Con questo libro esordisce nel suo genere preferito, il racconto surreale.

MARIA DOLORES PICCIAU



IL LIBRO

Essere o apparire? I ritratti surreali e dolceamari di una giornalista

Il ricordo. Moriva 20 anni fa una delle figure più eminenti del clero sardo, docente, giornalista, antifascista, a lungo parroco a San Lucifero **Giuseppe Lepori, la vigoria del fare**

Vent'anni fa moriva a Cagliari monsignor Giuseppe Lepori, figura fra le più eminenti del clero sardo per un buon sessantennio. Ordinato prete, nella sua Serramanna, nel giugno 1927 dall'arcivescovo Piovella, assegnato per qualche tempo in appoggio alla chiesa di San Lucifero - di cui sarebbe stato parroco dal 1958 al 1977 -, fu presto incaricato di condiregere, con il canonico Giuseppe Lai Pedroni, il settimanale La Sardegna Cattolica, che dal 1928 al 1947 avrebbe costituito un'isola di relativa indipendenza nel grigiore conformistico della dittatura. Da giornalista avrebbe proseguito nel suo apostolato come direttore (50-58), del Quotidiano Sardo, fondato ad Oristano dall'arcivescovo Giuseppe Cogoni e poi a Cagliari organo dell'Azione Cattolica.

Interrotta questa esperienza per l'incarico parrocchiale associato a una prolungata presidenza della vicaria urbana di Cagliari, al giornalismo sarebbe tornato negli anni fra '60 e '70 come responsabile di Sargentavanti, ultima tribuna dei declinanti Comitati Civici. Dottore, oltretutto in teologia (1928), in lettere con

una tesi, discussa nel 1938, sulle *Bolle di Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX riguardanti la Sardegna*, a lui si debbono molte anticipatrici iniziative pastorali: fondò la Società sportiva Karalis per i ragazzi del ricreatorio di San Lucifero (fine anni '20), e l'Associazione dei maestri cattolici (1931) allestendo anche un convegno regionale i cui atti furono censurati dall'autorità fascista; collaborò all'impianto in Cagliari della Casa di studio di via Dante per le studentesse universitarie (1932) e, con suor Anna Figus, nel 1935, dell'Opera della Redenzione (volta al recupero delle prostitute), e fu attivissimo anche nel reinserimento sociale degli ex detenuti (assumendone diversi pure nella tipografia diocesana). Assistente di entrambi i rami della Gioventù di A.C. e docente per lunghi anni, ora di lettere ora di religione, all'Industriale, al Siotto-Pintor ed al Dettorio, partecipò come cappellano al tragico conflitto mondiale, inquadrandosi dal 1943 nell'esercito della liberazione.



La parrocchia di San Lucifero

Canonico onorario del capitolo metropolitano dal 1948, giudice prosinodale del Tribunale ecclesiastico regionale, rettore della basilica magistrale di Santa Croce in Castello e parroco collegiato di Sant'Anna, assistente del Circolo Toniolo e degli operai della Manifattura Tabacchi, prelado d'onore di Sua Santità, cavaliere-commandatore-grancroce nelle araldiche civili ora della monarchia ora della repubblica, nel secondo dopoguerra fu delegato regionale della Pontificia Commissione di Assistenza che sovenni un'infinità di famiglie ridotte alla fame. Fu l'anima, anche, della scuola di formazione delle assistenti sociali, intuendo con lucidità il futuro di tale figura professionale in un'Italia (e in una Sardegna) ancora, negli anni '60 e '70, condizionata dalle mille disuguaglianze fra classi e ceti.

Un trafiletto dell'Unione Sarda del 1° luglio 1927 offre la cronaca della sua ordinazione sacerdotale. Molte altre cronache - come quella dell'epifania di cinquant'anni fa per la pre-

sa del servizio pastorale in San Lucifero - documentano le tappe del suo apostolato. Con particolare soddisfazione - tanto più negli anni penosi della malattia - ricordava l'opportunità concessagli dal direttore Fabio Maria Crivelli di firmare l'editoriale del giornale nel giorno di apertura del Concilio. Il direttore volterriano tendeva la mano al suo antico "concorrente", e questi rispondeva entusiasta, nell'auspicio di una nuova amicizia di cui l'evento conciliare pareva un preannuncio.

Certo, non è che chi scrive abbia condiviso la cifra ideologica dominante nell'impegno pubblico e civile di don Lepori: soprattutto il suo collaterale con la DC, limite grande alla emancipazione dal confessionarismo della politica italiana (e sarda) per vari decenni. Ciò non di meno, è valso qui rievocare la tempra intellettuale e spirituale e la vigoria "nel fare" di un sacerdote straordinario che rimane nella storia di Cagliari. E cui il Municipio, che riabilita nomi impossibili nella toponomastica cittadina, bene farebbe a dedicare una piazza. O anche soltanto un'aiuola.

GIANFRANCO MURTAS